

STORIE DI VITA

POPOLI TRIBALI DEL 21° SECOLO

SURVIVAL È UN'ORGANIZZAZIONE MONDIALE DI SOSTEGNO AI POPOLI TRIBALI. DIFENDE IL LORO DIRITTO DI DECIDERE DEL PROPRIO FUTURO E LI AIUTA A PROTEGGERE LE LORO VITE, LE LORO TERRE E I LORO DIRITTI UMANI.

Nel mondo vivono oggi 300 milioni di indigeni, che abitano in più di 60 paesi diversi. Di questi, oltre 150 milioni appartengono ai popoli tribali, la cui voce, troppo spesso, non viene ascoltata. Survival lavora per aiutare i popoli tribali (80 in questo momento) a difendere i loro diritti sulle terre ancestrali. Senza questi riconoscimenti, la loro fine sarebbe inevitabile. In alcuni casi, i popoli indigeni si ritrovano a combattere contro le forze del "progresso" economico e le conseguenti invasioni da parte di allevatori, disboscatori o compagnie minerarie, per citarne solo alcune. In altri casi, devono lottare contro governi che li considerano "primitivi" perché vivono in armonia con la loro terra, secondo uno stile di vita che ha sempre garantito loro l'autosufficienza e si è rivelato sostenibile per migliaia di anni. In altre circostanze, infine, devono cercare di resistere agli eserciti dei guerriglieri, alle banche, alle malattie del mondo "sviluppato" o all'aggressiva omogeneizzazione culturale dell'occidente. I popoli tribali hanno in comune il fatto di essere piccole comunità, spesso marginalizzate o isolate, in lotta per la loro sopravvivenza contro giganti dalla forza smisurata. In molti, moltissimi casi, tuttavia, i popoli tribali hanno avuto la meglio e, grazie alle migliaia di persone che sostengono Survival in ogni parte del mondo, potranno festeggiare in futuro molti altri successi.

INDICE

INDIA JARAWA	3
BRASILE GUARANÍ-KAIOWÁ	7
AUSTRALIA ABORIGENI MARTU	11
PARAGUAY AYOREO	15
INDONESIA TRIBÙ DI PAPUA	19
CANADA INNU	23
BOTSWANA BOSCIMANI GANA E GWI	27
BRASILE YANOMAMI	33

© Survival International, 2004

Survival n° 51, anno XXII.

Editore/redazione: Survival International

Via Morigi 8, 20123 Milano. Tel: 02-8900671

Direttore resp: Casella Carolina Francesca

Stampa Grafiche Mek, Via Watt 37, Milano Aut.

n° 122 del 13/03/1993



CANADA: DISPERAZIONE CHE COSTA ANCHE LA VITA DEI BAMBINI



Per gli Indiani Innu del Labrador, nel Canada Orientale, la vita è senza dubbio confortevole come lo è sempre stata. Soltanto alcuni decenni fa vivevano nelle tende e si spostavano nelle loro terre per tutto il tempo dell'anno, cibandosi di caribù e di pesce. Oggi hanno case con acqua corrente e i loro bambini ricevono giocattoli per Natale.

Questi cambiamenti sono dovuti ai missionari cattolici che, negli anni Cinquanta e Sessanta, giunsero alla conclusione che gli Innu dovessero unirsi alla società dominante, e al governo canadese che ha investito centinaia di milioni di dollari nella loro sedentarizzazione. Gli Innu, però, non ringraziano nessuno.

Qualcosa sembra essere andato terribilmente storto nel processo di assimilazione di questo popolo che conta 20.000 persone e la cui terra d'origine, chiamata Nitassinan, è un remoto e sconfinato territorio subartico coperto di abeti, laghi, fiumi e rocce brulle, tra Labrador e Quebec. La loro comunità è segnata dalla violenza, dall'alcolismo e da uno dei tassi di suicidio più alti del mondo. Molti sniffano colla.

La condizione degli Innu, che non devono essere confusi con gli Inuit (ovvero "Eschimesi" che vivono più a nord) ha catturato l'attenzione della comunità internazionale solo recentemente. Nel 1999, il Comitato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite ha descritto la loro situazione come "la questione più urgente che i Canadesi devono affrontare". Lo stesso anno, Survival International ha pubblicato un duro rapporto intitolato *Il Tibet del Canada – L'agonia degli Innu*. "Nella tundra della penisola del Labrador, si sta consumando una grande tragedia", si legge nel rapporto. "Un intero popolo è afflitto dal tasso di suicidi più alto del mondo perché una delle nazioni più potenti della terra ha occupato il suo territorio, gli sottrae risorse vitali e cerca

Nella tundra della penisola del Labrador, si sta consumando una grande tragedia. Un intero popolo è afflitto dal tasso di suicidi più alto del mondo perché una delle nazioni più potenti della terra ha occupato il suo territorio, gli sottrae risorse vitali e cerca di trasformare i membri della sua comunità in Euro-Canadesi.



Un piccolo gruppo di Innu partecipa a una funzione religiosa nella tundra.

di trasformare i membri della sua comunità in Euro-Canadesi”.

Il dossier di Survival denuncia che, tra il 1990 e il 1998, l'incidenza dei suicidi tra gli Innu è stata pari a 178 ogni 100.000 individui: un tasso di quasi 13 volte più alto che nel resto del Canada. La loro disperazione ha avuto un risvolto drammatico quando Napes Ashini, uno dei leader degli Innu che era volato a Londra per sostenere il lancio del rapporto, ha saputo, appena sbarcato, che il figlio adolescente Andrew si era tolto la vita. Oggi, il signor Ashini che ha 43 anni, si sta preparando a tornare a Londra per ricordare a tutti, ancora una volta con l'aiuto di Survival, la battaglia del suo popolo. Lo vuol fare per un motivo impellente: dalla pubblicazione del dossier del 1999, nessuno ha fatto nulla per migliorare le prospettive degli Innu. “Sto cominciando a pensare che non avremo nessun futuro”, dice. “Che non ci resti che vivere imprigionati qui”.

Napes ha un caro amico, suo alleato nella ricerca di soluzioni per la tribù. Si tratta di un inglese, Anthony Jenkinson, che vive tra gli Innu da più di 25 anni ed è sposato con una donna innu. Dolorosamente,

anche lui ritiene che “Le cose non sono migliorate”. “Anzi” aggiunge, “credo che siano destinate a peggiorare drasticamente”.

Entrambi pronunciano diagnosi simili sulle malattie che affliggono gli Innu. È vero, sono stati trasferiti in case nuove dotate di strade e di ogni comodità. Una comunità che viveva su un'isola a Davis Inlet, vicino a Goose Bay, è stata da poco trasferita nell'entroterra, in un nuovo insediamento chiamato Natuashish, con case moderne e uno stadio di hockey luccicante. Ma le possibilità di occupazione sono poche, e la maggior parte di loro non ha più ragione di vivere. Un tempo cacciatori nomadi, oggi sono esseri in gabbia, resi dipendenti dai sussidi del governo.

“Disorientati dai cambiamenti, gli Innu vengono travolti da un processo di trasformazione che, con la complicità dell'alcol e delle droghe, fa girar loro la testa”, dice il signor Jenkinson. “Alla base di tutto ciò c'è la separazione di queste persone dal loro stile di vita. Prima sentivano di avere uno scopo che ora, invece, è venuto del tutto a mancare”.

Mentre li intervistavo, gli Innu seppero di un altro suicidio, quello di una giovane

**“OGNI DUE
SETTIMANE
MUORE
QUALCUNO.
CI CHIEDIAMO
CONTINUAMENTE
CHI SARÀ IL
PROSSIMO”.**

donna a Natuashish. Mancavano i dettagli, ma sembrava trattarsi di una storia di infedeltà coniugale da parte di un giovane uomo che viveva a centinaia di chilometri di distanza, in un accampamento, per poter lavorare in una miniera di nichel. Solo due settimane prima era avvenuto un altro suicidio. Per gli Innu, non era un buon Natale.

Il signor Ashini, che ha vissuto con la sua famiglia nella tundra per sette anni fino al 1990, sa chi accusare. “Da quando i missionari e le agenzie governative sono arrivate con l’idea di risolvere i nostri problemi al nostro posto, è stata la rovina. [...] Ho paura per i miei figli e i miei nipoti. Ogni due settimane muore qualcuno. Ci chiediamo continuamente chi sarà il prossimo.”

Ma, di fronte alla tragedia, Napes Ashini e il signor Jenkinson non sono restati con le mani in mano. Insieme, molti anni fa hanno fondato la Tshikapisk Foundation per trovare il modo di tenere in vita la cultura e lo stile di vita innu prima della perdita irreparabile. In una landa lontana più di 200 miglia da Natuashish, sulle rive del lago Kamistastin, nello sperduto territorio dei caribù, hanno costruito un rifugio di legno particolare. Dal lago lo si può vedere stagliarsi sulla neve come pronto per l’uso. Ma per ora si tratta solo di un involucro, e i due uomini stanno cercando i fondi per costruire anche l’interno.

Quando sarà finito, con tutta probabilità lo utilizzeranno come base per attività di eco-turismo, e lo metteranno al servizio di ricchi viaggiatori avventurosi e di cacciatori desiderosi di sperimentare la selvaggia solitudine del Labrador. Se funzionerà, questo rifugio offrirà lavoro ai giovani e agli anziani. E porterà loro dei profitti.

Con quel denaro, i due uomini sperano

di dare vita a programmi di educazione che, con un po’ di fortuna, riescano a ricostruire il legame delle generazioni più giovani con le loro radici. “Stiamo perdendo rapidamente la nostra cultura, perché i giovani sono stati allontanati da quella che è la loro vera identità”, dice il signor Ashini.

È con la speranza di raccogliere denaro per la fondazione e per il completamento del rifugio, che il signor Ashini andrà a Londra il mese prossimo. Nonostante il suicidio del figlio, conserva ancora un po’ di senso dell’umorismo. “Quando sarò in Inghilterra”, dice, “cercherò contributi presso tutti i miei amici miliardari”. Ride sommessamente. Per aiutare gli Innu, basterebbe un miliardario solo.

Di David Usborne © *The Independent*

Titolo originale: “Move to modern life has brought death and despair to a once-proud people who used to roam the frozen wastes.”



“Sono molto contenta di potervi raccontare la mia storia. Il mio nome è Mary Georgette Mistenapeo. Non sono nata in un ospedale. Sono nata nella tundra. Noi tutti sappiamo che il governo dei bianchi vuole farci perdere il nostro stile di vita. Pensano che dovremmo vivere come i bianchi, ma non succederà perché noi abbiamo la nostra cultura, le nostre tradizioni e i nostri valori. Quando vado a camminare in giro per il bosco, mi fermo a guardare i fiori. Sono fiori molto speciali perché li uso quando sono malata. Io uso la mia terra in un modo molto speciale. Quando mi reco in qualche grande città per delle conferenze, non trovo altrettanti alberi, piante come i salici o i fiori.”

Una anziana donna Innu